

Data: 11.12.2025 Pag.: 13
Size: 221 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 11734
Lettori:



SCAFFALE

Dalle carte degli archivi alle memorie digitali

PAOLO VERNAGLIONE BERARDI

■ L'era digitale trasforma l'archivio in tutta la concreta realtà che occupa e in tutto l'arco dei metodi e delle procedure di ricerca, raccolta dei dati, ordinamento e catalogazione. Ma trasforma anche l'archivistica. Intorno a questa realtà ruota l'argomento che Lorenzo Pezzica, docente di archivistica digitale all'Università di Bologna e Federico Valacchi, professore all'Università di Macerata, sviluppano in *Carte Irrequiete. La memoria dei movimenti* (elèuthera, pp. 184, euro 16,00).

IN DUE PARTI di ottima densità e chiarezza gli autori dispongono una storia dell'archivio e la sua critica nella documentazione dei conflitti e delle resistenze, dei desideri e delle controculture. Questa storia conferma quanto alla metà degli scorsi anni sessanta sosteneva Michel Foucault: l'archivio non è la raccolta ordinata di documenti in un contenitore che ne stratifica i piani, ma è l'insieme eterogeneo di scritti, immagini, memorie e materiali audiovisivi governati dalla dispersione.

Mentre infatti gli archivi storici istituzionali evolvono all'interno di una progressività cronologica, secondo una gerarchia documentaria delle fonti, gli archivi dei movimenti sono archivi liberati, nel senso che il loro

uso è immediato e contingente, strappato alla tassonomia e aperto ad interventi plurali che moltiplicano il soggetto-autore, rendendolo anonimo.

In questa forma gli archivi sono eventi di trasformazione che destituiscono il principio d'ordine e il fine amministrativo e giudiziario in favore della condivisione diffusa.

Valacchi e Pezzica dimostrano che l'archivistica moderna evolve dagli inizi del diciottesimo secolo nelle sue funzioni d'ordine e diviene, dalla metà del diciannovesimo, disciplina canonica di raccolta di verbali di polizia, diagnosi mediche, documenti giudiziari e statistiche amministrative. In questa sequenza l'archivio è un «ricordo narrativo» con valore di ricostruzione.

Tutto cambia con l'introduzione dell'informatica e la produzione di archivi «fai da te» che revocano il rigido metodo dell'archivistica d'autore, separano memoria e catalogo e introducono uno spazio creativo potenzialmente infinito di riellaborazione anarchica dei materiali. Negli archivi dei movimenti si costituisce lo spazio critico e la presa di posizione che infrange l'illusione della memoria oggettiva utilizzata dai potenti, in favore di un gesto contro-

gemonico da cui emerge la verità delle lotte, dei saperi e delle insorgenze.

SECONDO GLI AUTORI, l'archivistica storico-politica si distende in tre periodi. La prima stagione dei movimenti (1966-78) ha prodotto la maggiore consistenza di archivi che documentano le lotte sociali, femministe, contro la guerra e dell'antipsichiatria. Il secondo periodo copre gli anni ottanta e novanta del '900, quando l'archivio vive all'interno degli spazi sociali. Il terzo periodo arriva fino al primo decennio degli anni duemila con i documenti dei movimenti no-global, dell'Onda (2008), Occupy (2011) e 15M.

Di questa storia sono testimonianze importanti il famoso Archivio Primo Moroni e l'archivio del Leoncavallo, sgomberato di recente, la fondazione Francesco Lorusso-Carlo Giuliani ospitato al Vag61 a Bologna, il Centro Studi dei Movimenti di Parma e l'Archivio dei movimenti di Roma. Mentre veri e propri laboratori di recupero della memoria sono l'hub virtuale Interference Archive che raccoglie collezioni, talks, workshop delle culture squatter e postpunk, il progetto MayDay Rooms, la Rete Lilith che connette centri di documentazione femministi e la rete degli archivi Lgbtqia+.



Archivio Primo Moroni